Il cancello

Elena curava i suoi fiori con un amore infinito. Li conservava di anno in anno: seguiva con ansia il meteo negli ultimi giorni d'estate, per riporre tutte le sue piante, prima della prima brina, nella piccola serra che avevano ricavato dietro casa, tra tettoia e garage. Piante grasse, gerani, ortensie. Nei giorni in cui il freddo dava un po' di tregua al lungo inverno, alzava i pesanti teli di plastica e portava fuori le piante più resistenti: "Che non si dimentichino del sole!“ Così diceva a Saverio. " E tutte le altre, guardale lì dentro, come sembrano respirare ora che hanno sentito l'aria nuova!“ A primavera inoltrata iniziava a portarle fuori, rinvasava quelle più delicate, puliva, eliminava, curava. E poi addobbava i davanzali, il pergolato che dava sulla stradina di campagna, unico collegamento con il piccolo paese che era sempre stato il loro unico mondo.

"Guarda Saverio, tu dovresti averlo come dono, è nel destino del tuo nome, eppure tocca a me salvare ogni anno le piante! “ Da tempo il suo tono era scherzoso e bonario ma Saverio ricordava bene quando quel rimprovero risuonava come una tragica accusa…

Elisa aveva poco più di tre anni quando cadde nel canale, Saverio si buttò appena sentì quel plòp e capì, inorridendo, che la sua bambina era scivolata in acqua. Si tuffò senza pensarci ed era già troppo tardi. E tutte le volte che nel corso degli anni ripensava a quel momento (sempre, ogni giorno, ogni notte, avrebbe pagato perché gli venisse concessa una tregua in quella guerra di dolore) risentiva quel tonfo e si malediva per aver capito troppo tardi, per aver aspettato quello che a lui sembrava un tempo infinito, e invece era il tempo in cui tutto finiva. Elena che era al lavoro, nel suo turno sempre uguale di operaia in catena, non vide nulla, non sentì il rumore della sua bimba che se ne andava. Quel mattino, all'asilo, l'aveva abbracciata forte e sbacciucchiata tutta, come al solito. Elisa si era divincolata per correre dalle sue amichette, "Ti viene a prendere papà" le aveva detto, ma lei già correva, felice verso la sua giornata di giochi. Verso la sua ultima giornata. Elena ripensava ogni giorno a quell'ultimo abbraccio, a chissà come sarebbe stato se...

Era stato difficile perdonare Saverio, e se stessa; capire che le loro sofferenze erano simili ma distinte, che il carico delle colpe pesava molto di più nella bilancia di chi, in quel momento non c'era stato...

Elena aveva odiato tutti, per tanto tempo. Soprattutto quelli che, per aver subito lutti simili, si sentivano leggitimati a capire il suo dolore. “Come osano?” pensava, “No, non puoi capire”, si limitava a rispondere, reprimendo una rabbia che, se lasciata uscire, l’avrebbe portata a far loro del male, a picchiarli…

Al secondo posto venivano quelli che le dicevano “Lei è ancora qui, sarà sempre accanto a te”.

No, Elena non c’era più. Non esisteva, Non c’era già più mentre rispescavano il suo corpicino dal canale. Non ci sarebbe stata mai più. Non avrebbe mai più sentito la sua voce, né avrebbe più potuto abbracciarla, baciarla, toccarla. Non avrebbe più rivisto il guizzo dei suoi occhi, né le sue buffe espressioni.

Al terzo posto, quelli che “Lei è dentro di te”. Avrebbe voluto squartarsi di fronte a loro, per far vedere che no, Elisa non era dentro di lei. Era il suo ricordo, quello che era dentro la sua testa, era la visione di lei. E faceva così male, ed era così intenso che non riusciva a sopportarlo. A volte avrebbe voluto dimenticare di aver avuto una figlia, di averla partorita.

Un giorno lo disse anche a Saverio che la guardò incredulo: «Come puoi dire una cosa simile, come puoi voler dimenticare tutta quella gioia?».

Anche lui non capiva che la felicità dei tre anni passati con Elisa, quasi quattro contando quelli in cui aveva vissuto dentro la sua pancia, (ecco, sì, in quei nove mesi lei era veramente dentro di lei, davvero…) quella felicità si moltiplicava all’infinito in un dolore incontenibile, devastante, totalizzante.

D’altro canto Saverio le aveva invece confidato di desiderare di morire. Di aver pensato ai vari modi, ma non genericamente: aveva calcolato l’altezza giusta e il tipo di corda adatta a impiccarsi, cercato su internet le quantità e le tipologie di farmaci da ingerire per avvelenarsi, si era informato di come reperire un’arma adatta.

Forse, fu proprio quel giorno che Elena iniziò a perdonarlo. Intuì per la prima volta che la loro pena, se pur diversa, era di uguale intensità. Patimento con lo stesso spessore ma fatto di materiali diversi.

L’abbraccio fu finalmente un luogo dove s’incontrarono nuovamente dopo tanta distanza. Si aggrapparono l’un l’altra e iniziarono a costruire, intorno al ricordo di Elisa, un puzzle nuovo, con quel pezzo mancante al centro, con la consapevolezza che niente e nessuno, mai, avrebbe potuto incastrarsi in quel posto.

Ogni primavera Elena, una volta riempiti davanzali, pergolato, gradini, avanzava sempre un geranio, quello che più aveva sofferto la lunga clausura. Qualche fogliolina con i contorni gialli, i germogli che sembravano ritorcersi su loro stessi, "chissà di che colore sarà, se mai fiorirà".

Saverio le aveva saldato un piccolo portafiori sul cancelletto d’ingresso.

Quel geranio finiva proprio lì, nel posto d'onore, il primo, il guardiano dell'intera proprietà. Era un segno, la speranza, la fiducia: “ecco il posto migliore per il più difficile dei miei fiori, per il più improbabile, per quello dalla sorte più segnata”. Era il suo impegno, la sua sfida con la morte che si rinnovava ogni anno.

C’erano estati in cui quel geranio fioriva rigoglioso superando in bellezza tutti gli altri, altre in cui rimaneva piccolo e striminzito, ma non moriva mai.

Come il loro dolore, a volte riempiva le loro esistenze, a volte ne occupava una piccola parte in una continua contraddizione di bellezza e miseria, di serenità e angoscia, di perdono e condanna.